L'INTERVISTA. Tim Burton parla del suo nuovo film «Mars Attacks!»

Non fidatevi dei marziani

I marziani sono di nuovo tra noi. Perfidi e simpatici, verdi e con capoccioni giganteschi, come nei vecchi film di fantascienza anni '50. Sì perché il nuovo lavoro di Tim Burton, *Mars Attacks!*, è un omaggio ai film di serie B, con i dischi volanti piatti e i marziani bugiardissimi che inceneriscono i terrestri ingenui e fanfaroni. Con un cast strepitoso che schiera Jack Nicholson, Glenn Close, Annette Bening, Pierce Brosnan, Danny De Vito e Michael J. Fox.

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. Sarà paranoia di fine millennio ma i marziani sono ancora una volta tra noi. E più cattivi che mai. Pensavamo di essere psicologicamente preparati ad affrontare il nemico, dopo l'esperienza estiva di *Indipendence Day,* ma niente in realtà ci ha preparati alla malignità feroce, gratuita e esilarante, di *Mars Attacks!,* l'ultima fantasia di Tim Burton, il regista di *Ed Wood* e *The Nightmare Before Christmas.*

Dichiarato omaggio ai film di fantascienza degli anni '50, coi marziani verdi dalla testa gigantesca, *Mars Attacks!* è una stravagante parodia di quel genere, ispirato da una serie di figurine lanciate dalla Topps Company nei primi anni '60, (e intitolate per l'appunto Mars Attacks!): create in piena guerra fredda illustravano con impressionante realismo grafico l'invasione dei marziani sulla terra e le atrocità commesse. Ritirate immediatamente dal mercato, sono diventate poi oggetto di culto per collezionisti.

Naturalmente le figurine sono solo un artifizio utilizzato da Burton per scatenare la sua sbrigliata fantasia in un universo in cui da tempo voleva spaziare: «Le immagini della Topps erano così sbiadite nella mia mente che non sapevo più se fossero frutto della mia immaginazione o se veramente esistessero. In realtà volevo solo fare un film divertente, di quelli che guardavo da ragazzo. Sono nato nell'anno in cui è stato realizzato *Plan 9 From Outer Space* di Edward Wood, considerato il più brutto film mai fatto: ho assorbito quel tipo di sensibilità» spiega ridendo il regista di *Batman*, tutto vestito di nero, i capelli arruffati e un paio di occhiali rettangolari giganteschi.

Burton e lo scrittore britannico Jonathan Gems (che aveva già lavorato in *Batman*) cominciarono così a sviluppare la sceneggiatura giocando con le carte e tirandole a caso sul pavimento. Burton decise poi di ambientare il film in tre località simbolo dell'America odierna: Washington D.C., sede del presidente; Las Vegas, quintessenza del fascino dello squallore e per contrasto il Midwest, la campagna del Kansas, così piatta e anonima.

I personaggi, una ventina in tutto, vengono introdotti nella prima parte del film: a Washington ci sono il presidente ottuso e ottimista (Jack Nicholson al suo meglio) con la first lady perfettina e vestita di rosso come Nancy Reagan (Glenn Close) e la figlia adolescente sempre annoiata (Natalie Portman); c'è il solito responsabile di pubbliche relazioni (Martin Short) che è la caricatura di Stephanopulos e che verrà presto disintegrato dalla bella Lisa Marie, una marziana in missione speciale travestita da Barbie; c'è il consulente scientifico bello elegante e un po' scemo, che fuma la pipa (Pierce Brosnan), e due generali, uno guerrafondaio (Rod Steiger), l'altro pacifista ad oltranza (Paul Winfield, la copia del generale Powell).

A Las Vegas il personaggio centrale è Art Land, un volgare agente immobiliare (sempre interpretato da Nicholson) che è sposato a una svanita ex ballerina di striptease (Annette Bening) ora dedita ai cristalli e alle terapie new age. E poi c'è Tom Jones in persona che canta *It's Not Unusual.* Nel Kansas invece si seguono le vicende della famiglia Norris, che vive in una roulotte piena di armi e di bandiere, divora doughnut e ha il mito della guerra.

Finalmente i dischi volanti appaiono nel cielo - tondi e piatti come quelli che si disegnano da bambini. I marziani atterrano nel deserto, ricevuti in pompa magna dal presidente: «Ket Ket Ket Ket Ket» ripetono nel discorso introduttivo (veniamo in pace), tradotto a fatica da una macchina primitiva di forma cubica. E mentre hippie, media e seguaci New Ages fanno il segno dell'amore, i marziani scaricano le loro armi giocattolo sulla folla e inceneriscono decine di presenti, lasciando sulla terra circostante dei leggeri scheletri bluastri. Poi «Ket Ket Ket Ket Ket» se ne ripartono, ridendo contenti. Creati dal computer, con l'aiuto dell'Industrial Light & Magic di George Lucas, gli alieni di Burton sono creature diaboliche e irresistibili: occhi e cervello giganteschi, come bambini terribili ridono delle loro marachelle: sono bugiardissimi e imbroglioni. Tim Burton li adora e anche il pubblico non aspetta altro che di rivederli in azione con le loro idee sinistre e distruttive contro i terrestri (o gli americani?) così stupidi, ingenui e fanfaroni. «No, non sono dalla parte dei marziani - spiega Burton agitando le mani lunghe e magre - è che la vita è strana. E più diventa strana, più c'è chi vuole razionalizzare e cercare di dare un senso a tutto. È per questo che mi piacciono i marziani: perché non hanno nessun senso».

FORZUTI. Schwarzenegger natalizio per famiglie. Mentre Stallone finisce in trappola nel tunnel

Arnold: «Sono bravo, come papà e come divo»

ALBERTO CRESPI

■ ROMA. Quest'anno Schwarzenegger torna all'asilo. Non più da *Kindergarten Cop*, per citare un film di qualche anno fa. Stavolta, in *Una promessa è una promessa*, Arnold fa il papà, un papà superimpegnato dal lavoro che si scorda di comperare al figliolo, per Natale, il bramato pupazzetto del super-eroe Turbo Man. Così è costretto a sbattersi nel pomeriggio della vigilia, nel caos degli ultimi acquisti... L'erculeo divo è venuto a promuovere il film in Europa, forse per sostenerlo un po': non è reduce da trionfi commerciali, il buon Schwarzy (l'ultimo è stato *True Lies*, 1994), e se si pensa che la casa di distribuzione Fox ha battuto record su record con *Independence Day,* si può capire che questa *Promessa* non è propriamente il loro film dell'anno. Il divo, invece, ci tiene. Cavalca il *target* infantile: «Il film è per bambini dai 4 ai 6 anni. E naturalmente per le loro famiglie». Giura che nasce da una chiacchierata con il produttore Chris Columbus che, avendo scritto e diretto la «saga» di *Mamma ho perso l'aereo,* di bambini se ne intende. Stiamo a sentire.

Cosa le ha raccontato, dunque, Columbus?

Che una volta, alle 7 di sera del 24 dicembre, suo figlio ha detto che non voleva più un dato giocattolo, ma un altro, nuovo, che aveva appena visto in tv. E tu, padre, a quel punto sei fregato. Puoi avere soldi, fama, potere. Puoi persino, come ha fatto Chris, chiamare la fabbrica: ti rideranno in faccia, rispondendoti che quel giocattolo è fuori produzione da 6 mesi e stanno già lavorando al listino del Natale successivo. Niente, non troverai quel regalo e ti sentirai un verme di fronte a tuo figlio: anche perché quello è il momento in cui ti assalgono i sensi di colpa per aver trascurato la famiglia per tutto l'anno. In fondo il film parla di questo: alla fine della sua odissea, il mio personaggio capisce che ha messo il lavoro davanti alla famiglia, e questo è un gravissimo errore.

Ma lei, da piccolo, che regali di Natale riceveva?

Un pullover cucito da mia madre. I miei non avevano una lira. E poi io sono cresciuto nell'Austria del dopoguerra, non sapevamo nemmeno cosa fossero i giocattoli, la tv, il *marketing.* Era un altro mondo.

E le capita di rimpiangerlo?

Tutti rimpiangiamo la nostra infanzia. Mio padre diceva già allora che io e i miei fratelli eravamo viziati e che i bei tempi erano passati per sempre. È una ruota. Ma non si può fermarla, e non si può spegnere la tv, anche se a volte sarebbe bene farlo. Comunque, per i miei figli, mi sforzo sempre di pensare regali «fatti in casa». Non lavoro a maglia, questo no, ma mi piace dipingere, disegno biglietti d'auguri, gli faccio l'albero di Natale... Cerco di non regalare solo giocattoli elettronici.

Stallone ha recentemente dichiarato che molti suoi film non gli piacciono: gli sembra di avere «la faccia da fesso». Lei che bilancio fa della sua carriera?

Rifarei tutti i film che ho interpretato. E ne ho tanti altri che sogno di fare. Una bella storia d'amore, un film di guerra, un western.

Come va la lavorazione di «Batman 4»?

Benissimo. Il nuovo Batman, George Clooney, è un mio vecchio amico. Io faccio «Freeze», un cattivo ferocissimo. Dico a George delle amenità del tipo «vorrei strapparti il cuore e congelarlo fra le mie mani», ma sul set è un idillio.

Cosa pensa degli ingaggi spropositati dei divi hollywoodiani (lei compreso, con tutto il rispetto)?

Chi ci paga non si lamenta. E Hollywood non è un'opera pia: ti pagano se pensano di guadagnare con il tuo lavoro. Ma seguite il mio ragionamento: una multinazionale paga 6 miliardi di dollari per rilevare uno studio che ne vale 3; quei 6 miliardi se li fa prestare dalle banche e deve quindi pagare interessi da strozzini, tipo 6-700 milioni di dollari l'anno; se in tutto questo po' po' di denaro, danno 25 milioni di dollari a me per un film, cosa volete che sia? Per loro è nulla!

Sarà. Un'ultima curiosità: il progetto di aprire un ristorante della catena «Planet Hollywood» a Roma è sempre valido?

Sì, ma stiamo cercando il posto giusto. A Parigi abbiamo aspettato 4 anni prima di trovare un locale sugli Champs Elysées: ha aperto da poco ed è un successone. A Roma verremo, perché è una città di cinema e una meta turistica, quindi perfetta per Planet Hollywood. Ma verremo quando avremo il miglior posto in città: è la nostra filosofia.

Arnold Schwarzenegger in «Jingle All The Way» a sinistra Sylvester Stallone in «Daylight»

Nella foto in alto Jack Nicholson in «Mars Attacks!»
Bruce Talamon

PARLA IL REGISTA DI «DAYLIGHT»

Rob Cohen: «Sì, Sylvester a cinquant'anni è stufo di fare il duro»

CRISTIANA PATERNÒ

■ ROMA. Ve lo immaginate Sly Stallone stanco, depresso, fisicamente provato? Rob Cohen, che l'ha diretto in *Daylight-Trappola nel tunnel*, non ha bisogno di immaginarselo: l'ha visto con i suoi occhi. «Nel mio film, per la prima volta, non è Superman, ma un uomo normale che quando esce dal tunnel sotto l'Hudson, dopo aver affrontato incendi, inondazioni, gas soffocanti e ratti giganteschi, è praticamente distrutto».

L'ultima avventura di Sylvester - una mega-produzione da 80 milioni di dollari - arriva in Italia preceduta da una serie di notizie preoccupanti su Rocky. Anoressico, ossessionato dalla cura del corpo, insoddisfatto di un buon 50% dei suoi film, il divo cinquantenne ha appena dichiarato che il vero coraggio è quello della madre di sua figlia, che è rimasta accanto alla bambina in coma giorno e notte. E Rob Cohen, un hollywoodiano dotato di testa pensante, punta esattamente sul fattore «umano»: «Negli anni '80, Rambo ha ripagato l'America della sconfitta in Vietnam, così Sly è diventato il simbolo dell'invincibilità fisica degli States. Ruolo schiacciante: ogni volta che ha cercato di uscirne, tentando la strada della commedia per esempio, ne è venuto fuori malissimo».

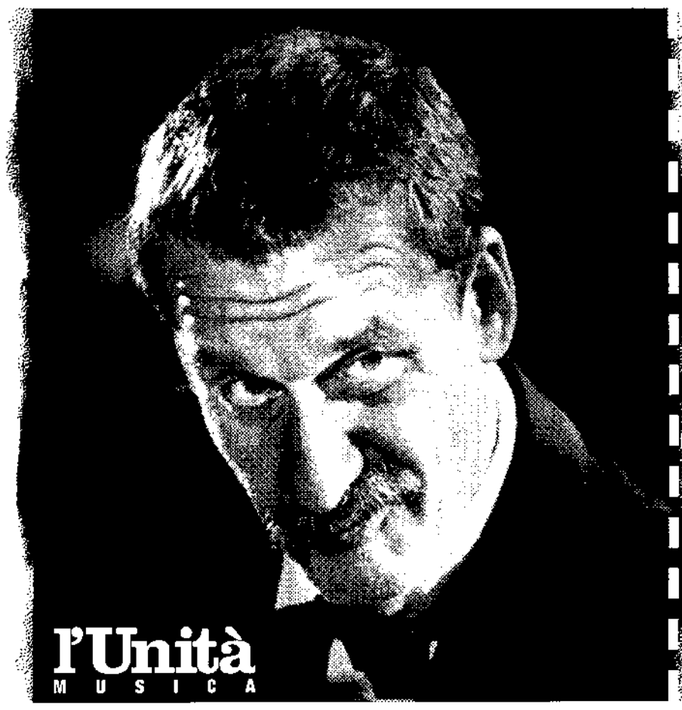
L'eroe di *Daylight* è di tutt'altra pasta. «Perché Kit Latura, un campione della protezione civile caduto in disgrazia, che riesce a salvare i poveretti intrappolati nel tunnel tra Manhattan e il New Jersey, non è certo un monolite: «Ha paura e non sempre fronteggia le situazioni. Per esempio c'è una scena in cui deve sollevare il camion che ha schiacciato un compagno, ma non ce la fa». Mr. Stallone, racconta ancora il regista, all'inizio era perplesso, ma poi ha capito la psicologia del personaggio. «E nel suo nuovo film, *Copland,* è ingrassato di 15 chili e sembra il cameriere di una trattoria: appare più dolce, più rilassato. Del resto non può continuare a fare palestra per il resto della sua vita».

Estremamente malleabile, Sly ha insistito soprattutto su una cosa. «Che il tunnel di 500 metri fosse ricostruito proprio a Cinecittà piuttosto che in Slovacchia. Abbiamo risparmiato circa 8 milioni di dollari, avremmo potuto economizzarne una quindicina, ma facendo a meno della professionalità degli italiani».

Nessuna economia, invece, sugli effetti speciali. Commissionati alla Light and Magic con un paio di modelli del genere catastrofico in mente: *L'inferno di cristallo* e *L'avventura del Poseidon*. Ma anche un'esperienza reale: nel '79, Cohen fu coinvolto nell'incendio di un albergo di Boston. «Mi sono salvato rintanandomi sul davanzale della finestra. I vigili mi hanno tirato giù un minuto prima che esplodesse».

PAOLO CONTE
FASCICOLO +CD IN EDICOLA A 18.000 LIRE

Gelato al limon · Lo Zio · Nord · Blue Tangos
Via con me · Hemingway · L'ultima donna · Parigi
Dancing · Alle prese con una verde Milonga
La donna d'inverno · Gioco d'azzardo · Blue Haways



BUONO SCONTO DI 3.000 LIRE
PER I LETTORI DE L'UNITÀ
ritagliate questo buono e consegnatelo al vostro edicolante per acquistare il cd di paolo conte a 15.000 lire anziché 18.000 lire
Questo buono non è cumulabile